

Il movimento nato una quarantina di giorni fa ha già raccolto duemila e seicento adesioni e insieme molte polemiche

Libertà e Giustizia e i soliti dispetti

Idee diverse e critiche tra fondatori, l'ultima tra Cipolletta contro De Benedetti, per qualcosa che non sia partito

Oreste Pivetta

MILANO «Si potrebbe sostenere - aveva scritto Guido Rossi appena dieci giorni dopo la nascita di Libertà e Giustizia - che un virus paralizzante serpeggia nel paese. È il virus della Grande Confusione, alimentata ora volutamente ora incosciamente da politici, intellettuali, mass media...». Succede da quando lo Stato si va ritirando e il mercato è diventato il pezzo forte dei nuovi avventori della politica. Solo che il mercato è devastato da «epidemiologici conflitti d'interessi»: più confuso che mai dunque. Come rimediare? Guido Rossi rivela l'alternativa: «meno Stato, più società civile». Peccato che la società civile sia assai confusa e soprattutto che viva la confusione non come una risorsa, ma alla stregua di un malaugurato accidente: non sa che farsene, vuole esprimersi, ma ambirebbe a qualche certezza.

Neppure Libertà e Giustizia, l'ultimo nato in tema di movimenti e di società civile, sfugge alla sorte: ci mette del suo nella nobile gara verso la Grande Confusione. I giornali vanno a nozze, quando si litiga, soprattutto quando litigano quelli che in qualche modo potrebbero alimentare il nuovo centro sinistra. Con sadismo la Stampa di Torino, sempre cauta a proposito dei cassintegrati, titolava ieri «Cipolletta critica De Benedetti». Ci aveva già pensato sul Foglio di qualche giorno fa Ferrara a criticare De Benedetti, ma questo era scontato.

L'intervista concessa da Carlo De Benedetti al Corriere aveva ridato aria agli sparvieri targati Forza Italia che incombono su via Solferino. Con Cipolletta però è un'altra cosa, una cosa in famiglia, una di quelle liti che piacciono. Cipolletta intanto scrive che non vuole fare di Libertà e Giustizia un partito, dopo aver dipinto un immaginario partito bulgaro, figlio della terza internazionale e del centralismo peggiore, dove si dà la linea e Siberia per chi non la rispetta. Non è proprio così. Escluso il partito bulgaro, Libertà e Giustizia, secondo Cipolletta, dovrebbe essere invece un luogo dove ognuno la pensa e la dice come vuole. Lui non sa esattamente come volerla e ammette: «personalmente non combatto battaglie contro o a favore di questo governo di centrodestra». Niente. Ci coglie un filo di smarrimento dopo aver sentito Claudio Magris, nel giorno della fondazione, dire che «i confini della decenza si siano un po' spostati...». Altrimenti, in tempi normali, «un gruppo così diverso per interessi e opinioni politiche difficilmente si sarebbe incontrato». Invece l'ex direttore di Confindustria insiste: il conflitto d'interessi lo preoccupa, ma un po' in linea astratta, tanto è vero che lo preoccupano tanto quello di Berlusconi (che sta a capo del governo) quanto quelli che rappresenterebbero Agnelli e naturalmente... De Benedetti (che stanno pensando ad altro). Contro il conflitto d'interessi si devono levare non i politici del centro-sinistra, non si devono muovere i cor-



Carlo De Benedetti in una foto d'archivio
Luca Bruno/Ap

tegi e i girotondi, ma gli elettori, non oggi, ormai non c'è più niente da fare, ma fra tre anni: metti caso che si presentino De Benedetti, che non è «il moto-

re dell'associazione Libertà e Giustizia», che invece fonda nei Garantiti la sua matrice d'autonomia e indipendenza. Conclusione di Cipolletta: in-

formare, poi ognuno si faccia l'opinione che vuole. E quindi l'associazione non vuole essere un partito politico, ma «non teme di confrontarsi con la

politica». Non sarebbe in questo modo una gran prova di coraggio.

De Benedetti non risponde e non potrebbe neppure: naviga invidiato in crociera tra i ghiacci dell'Antartide. Intanto però Cipolletta si iscrive a una nuova correntina all'interno di Libertà e Giustizia, vicino a Grande Stevens, a Umberto Eco, persino a Alessandro Galante Garrone, poco partito e molto movimento (d'opinione), però con una differenza. Umberto Eco aveva dichiarato che «stiamo insieme perché si è passato il confine», cioè contro Berlusconi che che ne sta combinando di troppo grosse, Cipolletta non sembra invece tanto contro Berlusconi: movimentista, così, di principio però.

Siamo a quattro, quattro correnti. O quattro pensieri diversi sulla natura di Libertà e Giustizia, perché s'aggregano i locatelliani, seguaci di Gianni Locatelli, ex direttore del Sole24ore e della Rai, con vocazione democristiana, artiberlusconiano con moderazione, e naturalmente i debenedettiani. Carlo De Benedetti, nella famosa intervista, aveva escluso che Giustizia e Libertà potesse diventare una nuova formazione politica: lui crede nella società civile e crede nella netta distinzione di ruoli tra la politica e la società civile; del resto i partiti sono messi male, ma lui conserva una piena fiducia nelle forze politiche e considera pericolosa la demagogia antipolitica che si è diffusa nel paese.

Ancora la società civile, dunque. Secondo Simona Peverelli, che sta nel

comitato operativo insieme con Gianni Locatelli, Cipoletta e Aldo Landolfi, la domanda s'ingrossa e cita le duemilaseicento iscrizioni paganti ormai arrivate e soprattutto i quattordicimila messaggi firmati giunti a sostegno della petizione di Umberto Eco, «Giù le mani dai libri di storia». Insomma qualche orfano della politica e dei partiti, nell'amena confusione pre natalizia, ha trovato la strada verso Libertà e Giustizia. Le divisioni, il protagonismo, le polemichette, i battibecchi non hanno reso pregiudizio. Sono, appunto, dicono fiduciosi i liberi e giusti dall'ufficio di via Col di Lana, solo schermaglie agitate dai giornali che amano i duellanti o per fini più o meno lecite, tra i quali scolorire sempre di più questa sinistra che non si riesce a presentare che litigiosa. Conta piuttosto la voglia della gente di partecipare. Tutti vogliono partecipare. E tanti scrivono messaggi, che si leggono ovviamente nel bel sito internet, libertaegiustizia.it. Messaggi come questo: «La dittatura di questo governo si insinua subdola già nelle nostre abitudini e minaccia ormai la libertà. Distrugge la satira, premia la disonestà, amplia le divisioni e cancella la solidarietà. Ora vuole impadronirsi della storia. Ma noi non vogliamo rivivere i falò dei Lunghi coltelli». Saranno d'accordo i garantiti tutti? Si capisce che tra libri bruciati e regolamenti di conti tra nazisti, l'avvenire sarebbe cupo. Prossima schiarita il 4 febbraio a Roma: Libertà e Giustizia si presenta alla Capitale.



Storici da calzino

Cercasi giurista, anche usato, per quotidiano prestigioso ma deboluccio in diritto. Stiamo parlando del Foglio di Giuliano Ferrara che, in attesa della commissione parlamentare d'inchiesta, s'è lanciato in una meritoria saga a puntate per beatificare di Tangentopoli e denigrare Mani Pulite («il Terrore»). Purtroppo l'eccellente Mattia Feltri che ne è l'autore procede a orecchio. Studia, si applica, ma non ce la fa. Il 24 dicembre, per esempio, ricostruisce l'arresto di Contrada, avvenuto esattamente dieci anni fa. E non ne azzecca una. «Un gruppo di pentiti - scrive - sta spiegando che Andreotti baciò Riina». Due errori in dieci parole: il pentito era solo uno, Balduccio Di Maggio, e diceva l'esatto contrario: cioè di aver visto Riina baciare Andreotti su entrambe le guance, e non ovviamente viceversa. Ma Andreotti che bacia Riina fa ridere, non ci crede nessuno: la versione capovolta fa tutt'altro effetto. L'attore Ciccio Ingrassia, quintessenza del siciliano, disse: «Non so se Andreotti abbia incontrato Riina. Ma, se davvero si sono incontrati, allora è sicuro che Riina ha baciato Andreotti». Ma tutto questo il Foglio non lo sa.

L'articolo è costellato di frasi di Giovanni Falcone contro il «terzo livello»: come a dire che mai Falcone avrebbe arrestato Contrada. Ma ciò che contestava Falcone era la teoria del «grande vecchio» sopra e al di fuori della mafia, che le dà ordini. Ai legami fra mafia, istituzioni e politica, credeva eccome: un rapporto paritario, o addirittura subordinato da parte della politica. Lo scriveva e lo diceva continuamente, Falcone: «Il fenomeno mafioso si colloca ormai in un ambito principalmente politico, perché sotto le vesti della democrazia si intravedono sempre più rapporti di potere reale basati sul decadimento del costume morale e civile, su intrecci fra istituzioni deviate e organizzazioni occulte, su legami tra mafia e politica». A proposito dei delitti «politici» siciliani, da La Torre a Mattarella, parlava di una «singolare convergenza di interessi mafiosi e di oscuri interessi attinenti alla gestione della cosa pubblica, fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti e inquietanti collegamenti, che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole davvero voltare pagina». Ma tutto questo il Foglio non lo sa.

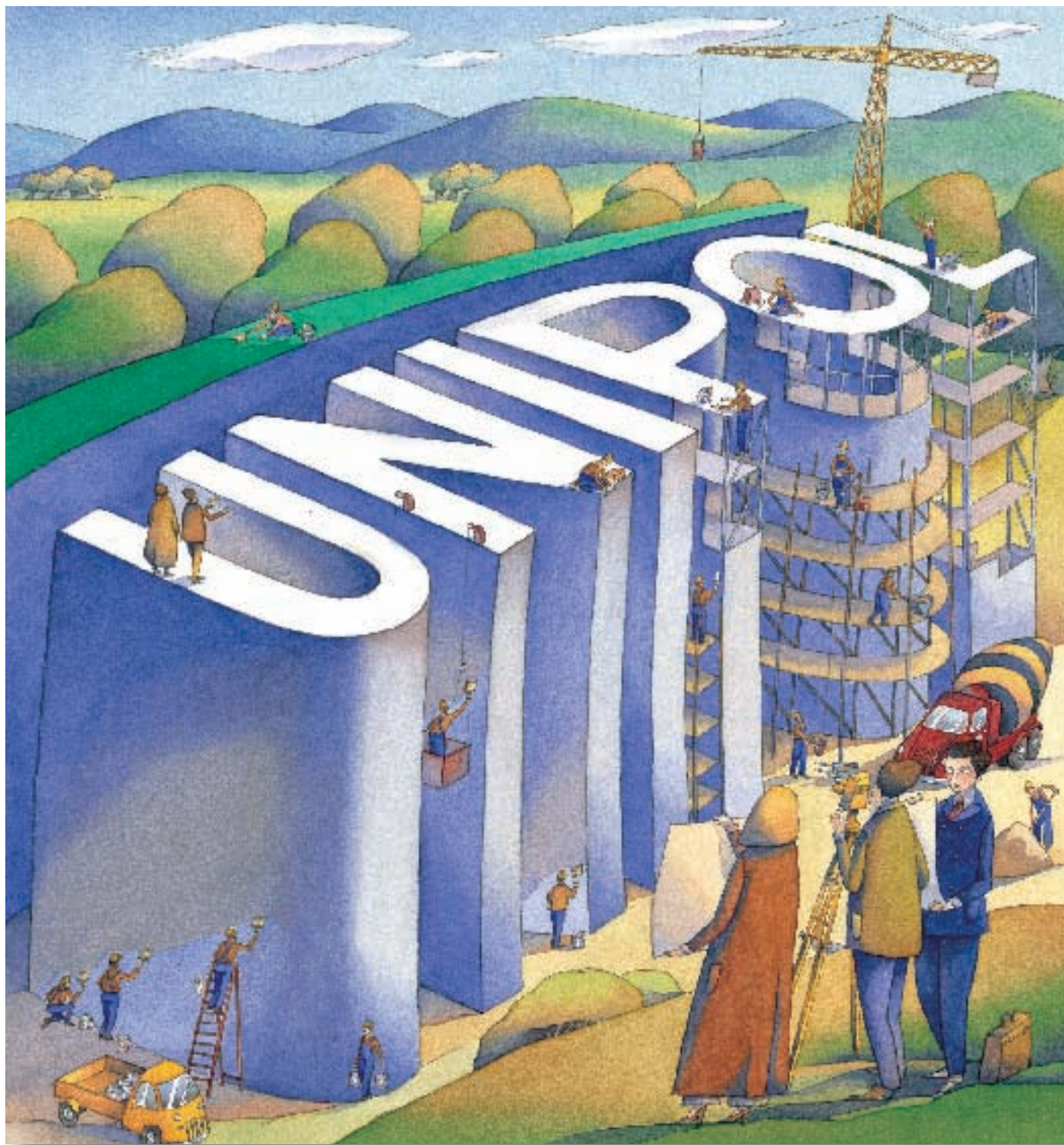
Per sapere poi che cosa ne pensasse Falcone di Contrada, basta leggere le dichiarazioni rilasciate al processo da Carla Del Ponte e dal padre del pool antimafia Nino Caponnetto («Giovanni evitava persino di stringere la mano a Contrada»). Ma tutto questo il Foglio non lo sa.

Ieri, altra puntata della telenovela sulle presunte violazioni del segreto istrutto-

rio durante Mani Pulite, quelle che Craxi chiamava «delazioni istruttorie». Ora, a parte la stranezza di una classe politica che, accusata di rubare a man salva, si difendeva dicendo «è un segreto», bisognerebbe sapere che il segreto istruttorio non esiste più dal 1989: il nuovo Codice di procedura penale l'ha sostituito con il «segreto investigativo», infinitamente più ristretto. Infatti, nel '92, ogni qual volta si invocava il defunto segreto istruttorio, i pm milanesi rispondevano che non esisteva più (Davigo: «Il segreto è a tutela dell'attività investigativa, non dell'onorabilità dell'inquisito»). Dichiarazioni che oggi suscitano l'ilarità del cronista del Foglio. E pensare che basterebbe leggere gli articoli 114 e 329 del Cpp, per scoprire che è vietato pubblicare soltanto le notizie e gli atti non ancora «conoscibili» dall'indagato. Ora, gli avvisi di garanzia, gli inviti a comparire, il contenuto degli interrogatori, gli ordini di custodia e di perquisizione e così via sono non solo conoscibili, ma conosciuti dall'indagato: dunque sono pubblicabili. Tanto è vero quel che diceva Davigo che il nuovo codice consente al pm di dissestare le (poche) notizie segrete, se questo può contribuire al buon esito dell'indagine. Ma tutto questo il Foglio non lo sa.

L'altro giorno, ancora sul Foglio: «L'uomo che disse di voler rivoltare l'Italia come un calzino non era il Cavaliere, ma un magistrato del pool Mani Pulite». In effetti non era il Cavaliere. Ma purtroppo non era neanche un pm del pool. Era un ministro del primo governo Berlusconi che nel '94, partita l'inchiesta sulla Guardia di Finanza, sparò: «Non è che adesso, solo perché qualcuno pagava le tangenti alle Fiamme gialle, possiamo rivoltare l'Italia come un calzino». Davigo, a un convegno, replicò: «Ma in quale paese un ministro accuserebbe i giudici che indagano alle mazzette a un corpo armato dello Stato di voler rivoltare la nazione come un calzino?». Da quel giorno la black propaganda non trovò di meglio che attribuire a Davigo la frase del ministro. Ma tutto questo il Foglio non lo sa. Ed è strano, perché quel ministro era Giuliano Ferrara. Il quale ora farebbe bene a diramare una circolare interna per avvertire i suoi redattori che il calzino era suo, e Davigo non c'entra. Anche perché Davigo ha poi vinto diverse cause, per quel falso calzino. Dio non voglia che ora altri giornalisti vengano condannati. Altrimenti, per salvarli dalla galera, ci tocca mandarli in Parlamento, e poi esportarli al Consiglio d'Europa e all'Ueo, chiamarli esuli e intervistarli un giorno sì e l'altro pure. Di Januzzi ne basta uno. Sennò poi all'estero si fanno strane idee della politica e del giornalismo italiano.

Insieme alla gente che lavora, per costruire un futuro di sicurezza e solidarietà



Gruppo Assicurativo e Bancario



GRUPPO UNIPOL